

*Gli inserimenti sociali ed economici variano notevolmente da un paese all'altro*

*La Turco-Napolitano fotografa con efficacia il percorso di un immigrato*

# L'immigrazione e i tre volti dell'Europa

MASSILIANO MELILLI

Il ritorno delle migrazioni di massa ha colto impreparati gli Stati europei. E l'Europa, anche sotto il profilo geopolitico, è stata costretta a fare i conti con un mondo sconosciuto, il mondo dei migranti. Può l'Europa, nel suo ambito politico di Unione, affrontare un tema così complesso?

Su questo e altri interrogativi si è svolto a Trieste, nei giorni scorsi, un forum organizzato dalla Fondazione De Benedetti, alla presenza di studiosi provenienti da 16 Paesi diversi e del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. «Le istituzioni europee e i governi nazionali - ha detto Ciampi - devono definire regole comuni sui flussi migratori, garantire migliori sistemi di accoglienza e di integrazione e riconoscere gli immigrati legali quali soggetti titolari di diritti e doveri».

Il monito del capo dello Stato merita sicuramente di essere analizzato sul campo. Al contempo è bene notare come alla voce migranti (e clandestini) quell'Europa che tutti vorremmo sempre più Unione e meno Paesi-Nazione, si trasformi - purtroppo - in un'Europa a tre teste. Mi spiego. Vi sono due Paesi frontiera, legati da fortissime implicazioni storiche oltre che geografiche al mondo dei migranti: Italia e Spagna. Ecco la prima Europa. Dovrebbero fare da cerniera alle ondate migratorie provenienti dai Paesi rivieraschi del Mediterraneo - in particolare quelli dell'Arabia - e invece si ritrovano a gestire emergenze incontenibili. Quasi 200-250.000 sbarchi di clandestini all'anno e una quota di espulsioni, stimata intorno al 35-40%: i due Paesi affrontano, con difficoltà, migliaia di individui che successivamente, e senza tensioni, emigrano... in Europa.

Questa è la seconda Europa: Germania, Francia e Inghilterra. In questi Paesi, dopo un processo storico-culturale faticoso e non privo di lacerazioni, le quote di popolazione straniera residenti, (in prevalenza curdi, algerini, marocchini e indiani) hanno raggiunto un livello di inserimento sociale ed economico, più che ottimale. Ma attenzione. L'approccio dei sistemi legislativi di questi Paesi all'immigrazione, nasce in ottime condizioni ambientali: in sei casi su dieci, l'immigrato che arrivi qui, verrà accolto serenamente. Non è più un clandestino, adesso. Lo era al momento dello sbarco in Puglia o al sud della Spagna. Adesso non più. Infine, la terza Europa. E' quella dei Paesi scandinavi - Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia - interessata ai flussi migratori ma in modo comunque marginale e mai problematico, sull'onda di vere e proprie invasioni. Tranne negli anni Sessanta, allorché soprattutto Danimarca e Svezia fecero i conti con una massiccia ondata di indiani.

Un adeguato sistema di protezione sociale, spesso, nasce anche da un buon ordinamento legislativo. La legge Turco-Napolitano - al di là delle interpretazioni faziose di Lega e An - è un'ottima legge. E' una legge che fotografa e sviluppa il percorso di un immigrato, con un approccio sì asettico e decisionista sui clandestini ma anche ispirato, alla voce accoglienza, a valori di solidarietà e di crescita comune. Legge talmente «progressista» da indurre, paradossalmente, un Paese tradizionalmente conservatore come la Spagna, a darci una sbirciatina, a soli tre mesi dall'approvazione di un provvedimento sull'immigrazione nuovo di zecca, per modificarlo e riapprovarlo. La Spagna studia e rimodula il testo di legge di due comunisti, anche se il presidente si chiama Aznar.

Ancora. La Gran Bretagna e la Francia, da tempo, seguono con grande interesse il dibattito italiano sull'immigrazione. Due Commissioni governative di studio sul fenomeno, hanno chiesto recentemente di studiare «on the road», per sei mesi, l'attività dei nostri Centri di accoglienza. Segnali, certo. Significativi comunque, di una politica avviata dal Centrosinistra su questi temi che fa scuola in Europa.

Già l'Europa, una e trina. «Da noi - osserva Herbert Brucker, autore di un esauritivo rapporto su immigrazione ed Europa - dopo aver toccato un picco di un milione di persone nei primi anni '90, l'immigrazione netta è calata, ma recentemente ha ripreso a crescere e nel '99, ha superato le 700.000 unità». Il tasso d'immigrazione nell'Ue, dal 1990 al 1998, è stato di 2,2

arrivi ogni mille abitanti, contro i 3 degli Usa e zero del Giappone. Ma l'immigrazione clandestina in Europa è del 60% più elevata (500.000 ingressi all'anno) rispetto agli Usa, che pure deve fare i conti con realtà come Cuba e Messico.

Oggi, la quota di popolazione straniera è di 8 immigrati su ogni cento abitanti in Germania, di quasi 7 su 100 in Francia, di 4 su cento in Gran Bretagna e di 2 su 100 in Italia. Ha ragione da vendere Tito

Boeri, direttore della Fondazione De Benedetti quando sostiene che «le uniche quote migratorie che possano essere realmente fatte rispettare, sono quelle definite su scala europea». Continuare infatti a parlare di quote regionali, provinciali e magari paesane, è assurdo: nessuno sarebbe in grado di farle rispettare e poi, significherebbe frantumare ancora di più il processo migratorio. S'inscrive in tale contesto l'efficace proposta del presidente della

Commissione Europea, Romano Prodi. Che suggerisce l'offerta della «cittadinanza civica», un particolare status che consentirebbe all'immigrato che non ha il diritto di chiedere la cittadinanza o che non desidera richiederla di «partecipare pienamente alla vita della società in cui vive». Proposta quella di Prodi, confortata anche da autorevoli ambienti universitari. Come Barry McCormick, della Southampton University, autore di un prezioso studio

su immigrazione e Europa in relazione al Welfare state. McCormick propone per l'immigrato un permesso temporaneo, legato ad un deposito cauzionale del datore di lavoro, che viene restituito quando il lavoratore torna al Paese d'origine. È una proposta che riguarda i lavoratori qualificati e non affronta il tema dei clandestini. Contro i quali - è bene ribadire - non esistono strumenti efficaci se non l'applicazione della legge. Quelle stesse leggi, invocate -

ma in modo esasperato e oppressivo - dal cartello europeo delle Destre, con l'Austria di Jorge Haider in testa. La stessa Destra, xenofoba e intollerante, che sta diffondendo da tempo, nell'opinione pubblica, il «panico da allargamento». Sullo sfondo, l'apertura ad Est dell'Unione Europea, vista come un pericolo. Basta un dato, per mettere in discussione quest'approccio allarmistico. L'Europa dei Quindici è un'area che invecchia. E invecchia molto

rapidamente. Nel 2025, il calo della popolazione attiva sarà di tre milioni di persone e la presenza di persone sopra i 65 anni - che solo nel '95 era pari al 15,4% - salirà fino al 22% nei prossimi venticinque anni. Ecco perché non bisogna guardare all'immigrazione, solo come ad un fatto ineludibile. Sarebbe un errore che l'Europa, domani, pagherebbe. I migranti, rappresentano una formidabile opportunità di conoscenza ma anche in grado di rivitalizzare provati sistemi pensionistici e di fornire manodopera e intelligenze qualificate, all'Europa. Quella stessa Europa - una, unita e solidale verso i migranti, invocata da Ciampi - che potrebbe vedere l'immigrazione con gli stessi occhi di un uomo come Cohn-Bendit. Così: «La mobilità cui si assiste oggi era un tempo impensabile. I processi di globalizzazione e la stessa economia hanno reso il pianeta un piccolo condominio. Questo processo di apertura universale ha donato all'umanità una mobilità del tutto nuova, più feconda e più complessa, che va comunque accolta, coltivata e aiutata a crescere».

## Segue dalla prima

### La favola dei giudici rossi

La magistratura giudicante ha smesso di lanciare segnali perché preoccupata dall'orientamento del governo di mettere mano alla separazione delle carriere? Potremmo andare avanti a lungo con le domande campate in aria, con gli schemini dei semplici, da una parte o dall'altra, con le stucchevoli rappresentazioni d'un'interminabile «storia notturna» dai cui incubi e dai cui abusi ora si starebbe finalmente uscendo, una raggelante notte di Valpurga con demoni e streghe travestiti da pubblici ministri per incutere terrore.

Cosa ci dice la sentenza della seconda

sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Leonardo Guarnotta? Ci dice, innanzitutto, tante cose che tutti dovrebbero sapere, tante cose che in un Paese normale dovrebbero essere scontate, ci ricorda un abc talmente elementare che sembra quasi sconvolgente doverlo periodicamente ribadire. Esiste il libero convincimento del giudice. Il processo serve per accertare, nei limiti della ragionevolezza e dei limiti umani, la verità. Ogni giudice ha una testa propria. E tribunali o corti che siano non sono composti da «teste fotocopiaste» fra loro. Una sentenza di primo grado, come questa, ci ricorda che in Italia esistono tre gradi di giudizio. Che bisogna dunque attendere l'intero epilogo di una vicenda giudiziaria prima di salire sugli spalti degli ultras degli innocenti o dei colpevolisti. Ma come è banale ricordare simili ovvietà.

Certo. La sentenza di ieri, nel merito, ci dice che Calogero Mannino, ex ministro dc, ex segretario dei dc siciliani, ex onnipotente plenipotenziario dello scudo crociato all'epoca di Ciriaco De Mita, è stato assolto per «insufficienza di prove». Pardon: per l'articolo 530 comma secondo, del codice di procedura penale. Che si applica quando? «Quando manca, è insufficiente, o è contraddittoria la prova che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha commesso, che il fatto costituisce reato o che il reato è stato commesso da persona imputabile». Non sembra anche a voi che affermare che Mannino è stato assolto per insufficienza di prove sia una buona sintesi di quanto è accaduto? Ma non è tutto. Anche in questo caso, il tribunale non ha trasmesso alla Procura gli atti che riguardano i collaboratori di giustizia - 25, in totale -

che avevano accusato Mannino. Se ne deduce che non si ipotizza il dolo da parte loro. Ma fermiamoci qui.

Questo processo nacque dieci anni fa. Era ancora vivo, e se ne occupò, Paolo Borsellino. La prima volta che Calogero Mannino varcò la soglia del palazzo di giustizia di Palermo fu per un interrogatorio che durò quattordici ore. Un primato che non fu superato neanche da Marcello Dell'Utri, che se la cavò con dodici ore. Molti non ricordano che il nome di Calogero Mannino fu persino inserito nella lista dei «buoni e dei cattivi» (nell'elenco dei «cattivi») da Giuseppe Insalaco, ex sindaco dc di Palermo, che nel 1988 fu assassinato dalla mafia. La giustizia italiana è lenta? Lentissima, sequepedale. A farne le spese - e non è un costo umano indifferente - sono, poi, persone in carne e ossa, che magari come

Mannino devono attendere quasi una decina d'anni per cominciare a uscire dal tunnel. Anche questo, ancora molto banalmente, ci segnala la sentenza di ieri. Si dia da fare Carlo Taormina per rendere la giustizia italiana più spedita. Invece, qualche giorno fa, commentando la condanna di Corrado Carnevale, l'onorevole Taormina ha sollevato la questione che in quel tribunale era presente un giudice che in passato era stato pubblico ministero proprio nelle indagini su Corrado Carnevale.

Saremmo uomini privi di stile, se ricordassimo oggi che la nomina di Carlo Taormina, quale difensore di Calogero Mannino in questo processo, non è mai stata revocata. Ma se lo facessimo adatteremmo lo schemino dei semplici. E non vogliamo farlo.

Saverio Lodato

## Un sindacato nuovo. Anzi, unitario

MICHELE MAGNO

L'intervento di Cofferati nella Direzione dei Ds costituisce una novità politica di rilievo, che merita un commento pacato. Non mi riferisco alle posizioni espresse dal segretario della Cgil. Le sue critiche a D'Alema, anche aspre, sono ovviamente del tutto legittime. E largamente condivisibile è la sua difesa puntigliosa della laicità dello Stato, delle ragioni del lavoro, del modello sociale europeo, della necessità di un governo democratico della globalizzazione. La novità politica è un'altra. E rappresentata dal fatto che quelle posizioni sono state

espresse a nome della maggioranza dei dirigenti (iscritti ai Ds) della sua organizzazione. Dico subito che qui non mi interessa discutere questa scelta sotto il profilo degli schieramenti congressuali. Mi interessa discuterla, invece, perché allude alla formazione di un raggruppamento sindacale, se non di una vera e propria corrente, all'interno del partito. Non si tratta, a mio avviso, del tentativo di risuscitare il modello laburista di rapporto tra sindacato e partito della sinistra (una sorta di cinghia di trasmissione rovesciata). In Italia non ne sussistono le condizioni

storiche, sociali e politico-istituzionali. Nel nostro Paese, infatti, non c'è un sindacato unico né un partito unico della sinistra, e la logica dell'alternanza vede in campo coalizioni tra forze politiche diverse. Oggi, d'altro canto, la vecchia centralità del lavoro dipendente è scompaginata dal declino della produzione fordista. Non a caso Tony Blair ha liquidato l'egemonia delle Unions nel Labour Party, perché giudicata come un freno all'espansione elettorale della sinistra inglese. La nascita di una potenziale componente della Cgil in seno ai Ds,

allora, va considerata (al netto delle contingenze congressuali) alla luce di un duplice ordine di problemi. In primo luogo il sindacato forse non ha ancora del tutto metabolizzato gli effetti di un doppio sommovimento storico. Per un verso, la trasformazione o la scomparsa delle forze che hanno plasmato il pluralismo delle Confederazioni che ha agito da garante della loro autonomia fino al decennio passato. Per l'altro, la crisi del blocco sociale fordista, appunto, e l'irriducibilità della cittadinanza a una pura dimensione lavoristica, in cui è stata immersa la vicenda

del rapporto tra sindacati e welfare, che squassano il vecchio assetto della rappresentanza. In secondo luogo, il bipolarismo spinge ambedue gli schieramenti che competono per la guida del Paese ad assumere una rappresentanza generale degli interessi sociali. Spinta, questa, che può confliggere con la funzione di rappresentanza monopolistica del lavoro subordinato cui ambisce il movimento sindacale. Non deve sorprendere, pertanto, il fatto che in alcuni recenti passaggi della vita nazionale l'autonomia del sindacalismo confederale sia stata sottoposta

ad una torsione profonda da parte del sistema dei partiti. Nel senso che essa tende inesorabilmente a restringersi quando in un'altezza parlamentare, per di più discretamente eterogenea, prevalgono le ragioni «superiori» della propria sopravvivenza. Alcune tensioni e polemiche tra Cgil e sinistra di governo negli anni scorsi e in questi giorni vanno ricondotte a quelle contraddizioni, più che a differenze di cultura e analisi politica tra singole personalità.

Come se ne esce? Probabilmente Cofferati pensa che, in una fase in cui la Cgil si dovrà accollare da sola gran parte dell'onore di una opposizione sociale a Berlusconi, è importante avere una postazione diretta nei Ds, per condizionarne profilo riformatore e strategia politica. E una linea che non mi scandalizza, anche se sconta una crisi irreversibile dell'unità sindacale. Perché è evidente che, in questa prospettiva, il superamento delle divisioni attuali diventerebbe un'ipotesi ancora più incerta e precaria. Uno scenario che può indurre settori del sindacato a rifugiarsi in pratiche inedite di collateralismo, o a spostare la Cisl nella ricerca di una collaborazione privilegiata con Berlusconi e Confindustria. È la consapevolezza di questi rischi che mi induce a credere che il tema all'ordine del giorno non è solo la nascita di nuovi partiti, ma anche di un soggetto sindacale nuovo e unitario, e nuovo perché organicamente unitario. La sinistra ha bisogno di questa risorsa democratica. Anche perché lo schema dell'alternanza sollecita le coalizioni a mediare a priori con interessi collocati al centro. E qui la sinistra corre il pericolo serio, nella giustapposizione di bisogni e proposte anche radicalmente diverse tra loro, che si affievolisca la sua fisionomia riformatrice. L'unità e l'autonomia del sindacato, quindi, sono un bene prezioso anche perché possono fungere da «tirante», se realmente portatrici di una domanda sociale di cambiamento, dell'identità programmatica del riformismo italiano.

### la foto di oggi



La polizia ferma i manifestanti che ieri, a Mosca, hanno protestato contro il nuovo codice di lavoro (AP Photo/Alexander Zemlianichenko)